

LIVIO VANZETTO

«Venetica» tra Padova e Trebaseleghe

III s., 2003, n. 7, rubrica *Note e discussioni*, pp. 13-17*

presentato da Mario Isnenghi

Della triade venetica il fondatore era di Valdagno, stava a Vicenza e insegnava a Verona; un altro era di Venezia e, di casa e di università, stava a Padova; il terzo era di Trebaseleghe-Vedelago, fra Treviso e Padova, con puntate di lavoro, da un certo punto in poi, a Trieste. Ci sembrava una copertura ammirevole del territorio, macro e micro, regionale e provinciale, città e campagna unite nella lotta – storiografica – per affermare una presenza critica innovatrice nella storia regionale e locale, con ottica sintetica e analitica, rastrellando problemi e competenze con una capillarità di pochi o di nessuno. (Il territorio, il territorio! Sembra una scoperta d’oggi. Ma noi il “rapporto organico col territorio” lo coltivavamo già quando eravamo studenti).

*Di qui – lo devo ammettere – una certa mia rammaricata sorpresa ascoltando, nel salone della vecchia sede del Dipartimento di Studi storici alla Malvasia, il sorridente ma fermo outing ruralista di Livio Vanzetto, che è il pezzo che ora ripubblichiamo in occasione dei trent’anni della nostra longeva «Venetica». Un 2002 orale e 2003 scritto che esplicitava e acuiva un senso di disincanto anticipato in un suo testo più precoce, del 1988 (cfr. L. Vanzetto, *Storie di paese... Paesi nella storia*, «Venetica», 1988, n. 19, pp. 66-71). La parola è forte e – allora come oggi – va letta con tutta l’ironia e l’autoironia del caso; la stessa che occorre per non equivocare con il nome dato nell’84 alla rivista, forse storditamente: ormai è chiaro che con gli incantamenti etnocentrici c’era poco da scherzare, come faceva quel nome. Venetica ma non venetomane precisava, a buoi ormai scappati, il titolo dell’incontro veneziano nel novembre 2002, dalla cui dialettica scaturisce l’intervento. E allora, ci metto le virgolette, quell’intervento di Livio – parlo di questo che riprendiamo, che conferma e accentua il precedente – io personalmen-*

te lo vissi come un mezzo congedo e, con tutto il garbo e l'amicizia del caso, una larvata "secessione" a posteriori.

E non è che, a parte la parola, sbagliassi – credo – di molto: breve, ma intenso e appassionato, il pezzo risultava periodizzante per il passato della rivista, di cui descrive veridicamente la nascita e il modus vivendi, ma anche per il tempo a venire. Dichiarava una saturazione ed esplicitava un personale allontanamento, che in effetti nella seconda serie c'era stato.

Soggettivamente, non era tanto difficile da capire il processo mentale. Fiero com'era e com'è, una volta stabilito di mantenere le sue localissime radici, e di organizzare proprio lì e da lì – da Trebaseleghe – la sua vita, non restava che rifletterci su e rovesciare la periferia in centro; e cioè in un pullulio di centri e di comunità, tutt'al più federabili, anche sul piano storiografico, per sottrarre ciascuno a eccessi di particolarismo: ricucitura consociativa che però poi non riesce, i più fra gli storici di paese che puntava a far convergere si ritirano in se stessi, ciascuno "a casa soa".

Del resto, il senso di autonomia di Livio e il suo "fare da sé" mi erano noti dal 1971-72, quando era stato il mio primo laureando all'Università di Padova. E, studiando «La Vita del Popolo», aveva riscoperto un personaggio e autore popolare e dialettale quale paron Stefano Massarioto, uno dei pilastri, in seguito, dei suoi e anche dei miei scritti sulla stampa diocesana veneta. Non gli sono mancati i riconoscimenti circa questi suoi meriti e primazia. Idem per i materiali sui Comitati civici nelle elezioni del 18 aprile. O, più avanti, per i testi dissepoliti delle filodrammatiche del teatrino cattolico. Riprova reiterata che le sue sonde nel Veneto profondo – e dunque, di riflesso, le nostre, a «Venetica» – funzionavano bene. Andrà così anche quando Livio Vanzetto riscopre e si riflette in quegli "uomini di confine" – la sua formula identitaria, per loro e per se stesso – che erano i fratelli Guido e Mario Bergamo, giovanissimi parlamentari repubblicani, diversamente cittadini a Treviso, a Montebelluna, a Venezia (e a Bologna). Soggettivamente sarà stato forse anche questo: una internità e rappresentatività del mondo delle campagne assunta in proprio, con orgogli provinciali in replica a quelli che gli pareva di poter fiutare come orgogli cittadineschi, candidamente esasperati in me dal fatto che la città fosse Venezia, e non semplicemente Vicenza. Oggettivamente, potevano esserci, dietro di noi, le dialettiche sommerse e le storie lunghe, dilatate nel tempo, dei rapporti fra città e campagna, e fra Venezia e la Terraferma.

Penso che ancora più decisiva sia però stata un'altra autopercezione dissociativa – qui sottintesa e implicita. Che fossero tutte favole, costruzioni, artifici

retorici, e che ognuno – gruppo sociale, comunità di paese e al limite individuo – fosse intento da sempre e ormai anche – morte le ideologie e venute meno le grandi narrazioni – teoricamente autorizzato a raccontarsi come gli conviene: ecco, questo io lessi nei due scritti, come nel tacito o rarefatto indotto orale, e negli atti conseguenti. Una perdita della fede rispetto a Clio, a «Venetica» e, alla fine – diciamolo pure – a me personalmente. Io che, per quanto da sempre interessato alla cangiante molteplicità dell’immaginario, non ero però incline a rinunciare al nocciolo dei fatti originari, riducendoli a racconti. Anzi, più tutt’attorno – nei modi di pensare, in politica e in storiografia – si relativizzavano i fatti e si enfaticizzavano le interpretazioni, più scoprivo inaspettatamente in me una vena, o per lo meno un bisogno di positivismo. Contese, come si vede, non da poco. È significativo che la nostra piccola rivista – “di confine” – ci sia stata dentro a occhi aperti.

Mario Isnenghi

Nel suo intervento, Amerigo Manesso c’invitava a scrivere la storia di «Venetica», suggerendo che a farlo fossero coloro che ne erano stati i fondatori (Isnenghi e Franzina) o che avevano collaborato alla redazione fin dall’inizio (Vanzetto). Sono convinto che, se ciascuno di noi si mettesse a scrivere, ne uscirebbero tre storie diverse, perché differenti, almeno in parte, sono state fin dall’inizio le finalità soggettivamente perseguite, la sensibilità e le aspettative individuali. In questa sede mi limiterò, come mi è stato richiesto, ad una breve testimonianza personale; in futuro, si vedrà.

L’idea di «Venetica» fu proposta e approvata in due distinte riunioni. Nello studio di Isnenghi, a Padova, alla presenza di pochi qualificati studiosi, tra i quali Emilio Franzina. A casa mia, a Trebaseleghe, presenti una ventina di storici locali, tutti poco più che trentenni, provenienti da varie zone del Veneto. La data? Non esiste un verbale, ma doveva essere verso la fine del 1983, perchè ricordo di aver dato fondo ad un’ottima annata – quella del 1982 – di cabernet sfuso, “ombre rosse” molto apprezzate. Presiedeva Franzina, il jolly delle due riunioni; per gli altri, poiché non c’è un elenco ufficiale, vado a memoria, con omissioni certe e possibili errori: Tiziano Merlin, Francesco Selmin, Egidio Cecatò, Piero Brunello, Giacinto Cecchetto, Gaetano Lanaro, Ezio Simini, Leopoldo Magliaretta, Luigi Urettini...

Dunque, Padova e Trebaseleghe come luoghi di nascita di «Venetica» e anche come metafora di due Veneti, all'epoca diversi e per molti aspetti contrapposti: la città e la campagna. Negli ambienti urbani, per indicare arretratezza e rozzezza, si chiedeva ironicamente: «ma da dove vieni? Da Trebaseleghe?». «Sì, vengo da Trebaseleghe», mi toccava rispondere, per la verità senza particolare imbarazzo.

Bene. Tra le altre cose, «Venetica» (cfr. 1984, n. 1, p. 6) avrebbe dovuto funzionare anche come luogo d'incontro e di confronto tra il gruppo degli storici di sinistra raccolti attorno al progetto del Veneto einaudiano e la schiera crescente degli storici locali, all'epoca in piena attività: giovani "storici scalzi" – o "selvaggi", come li definiva Isnenghi –, usciti dalle università postsessantottine (e quindi tendenzialmente di sinistra), ma ancora ben radicati nelle realtà paesane e tradizionaliste del Veneto rurale.

Intuivamo che qualcosa stava cambiando, che occorreva essere presenti, agire culturalmente per cercare di indirizzare e condizionare il mutamento; a posteriori, possiamo ricordare che fu proprio nel 1983 che il guru del marketing Theodore Levitt coniò il termine «globalizzazione».

In quegli anni si parlava ancora di Triveneto (il sottotitolo di «Venetica» era «Rivista di storia delle Venezie»), non c'era ancora il Nordest, aggressivo e rampante; la nuova identità era però in gestazione, i reportage di Sandro Meccoli del *Passaggio a Nord-Est* cominceranno a comparire sul «Gazzettino» nel 1987, come ci ha ricordato recentemente Antonio Argolini («Venetica», 2001, n. 4). Una fase dinamica, dunque, ricca di stimoli e di aspettative. Nella redazione di «Venetica» (di fatto eravamo rimasti in tre: Isnenghi e Franzina direttori, io segretario) si lavorava di buon accordo, ma ovviamente ciascuno coltivava anche proprie aspirazioni e desideri. Personalmente, auspicavo una sintesi prossima ventura tra il Veneto migliore delle città e il Veneto migliore delle campagne; speravo che stesse nascendo una nuova classe dirigente, pronta a subentrare a quella democristiana ormai in evidente difficoltà e destinata prima o poi a dissolversi.

Intuii ben presto che «Venetica» non poteva essere uno strumento efficace per l'auspicabile sintesi, troppo sbilanciata – pensavo allora – verso la "città" (in senso figurato, ovviamente). Ma «Venetica» costituiva pur sempre un'esperienza appassionante, per me formativa: continuai a collaborare come segretario di redazione fino al 1991. Durante tutta quella prima fase (editore Francisci), conclusasi con il n. 12 del 1989 (uscito in realtà nel 1991), non ottenemmo né

cercammo mai una lira di finanziamento esterno: una scelta, tra l'orgoglioso e il masochistico, giustificata con la volontà di non metterci nella condizione di subire condizionamenti. Di fatto, finanziavamo noi con il nostro lavoro anche manuale – Isnenghi era un ottimo correttore di bozze – e con i libri, i nostri e quelli di alcuni amici, offerti gratuitamente all'editore per tenerlo buono; specialmente Franzina ne sa qualcosa. In ogni caso, non fu impresa da poco: «Venetica», ponderoso semestrale di oltre duecento pagine, riuscì a sopravvivere per anni con poche decine d'abbonati e qualche compratore occasionale. «Ma come fate?», ci chiedevano. Rispondevamo un po' evasivamente accennando ad un crescente (quanto fantomatico) numero di abbonamenti.

Per «Venetica» seconda serie (editore Cierre), annuario uscito dal 1992 al 1996, e per i primi due numeri della terza serie (1998 e 1999) ho lavorato meno, essendo stato promosso condirettore in modo da lasciare ad altri (Luca Pes) il ruolo di segretario di redazione. Nel 1997 mi adoperai per trasformare la rivista in organo degli Istituti provinciali per la storia della Resistenza (Belluno, Treviso, Venezia e Verona); ma avevo ormai l'impressione che, anche in questa sua nuova veste, «Venetica» incontrasse serie difficoltà ad assumere un ruolo propulsivo coerente con le mie aspirazioni.

Oltretutto, da qualche tempo, ero impegnato in altre iniziative che mi assorbivano quasi completamente e grazie alle quali speravo di poter compiere dei passi in avanti nella direzione dell'auspicata sintesi città-campagna, senza peraltro accorgermi che il progetto stava rapidamente diventando anacronistico. Tra 1991 e 1992 avevo promosso la costituzione dell'Associazione veneta per la storia locale, ero stato nominato direttore del neonato Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana ed ero entrato a far parte della redazione di «Storia e Cultura», rivista trimestrale dell'Alta padovana e della Castellana, uscita tra 1991 e 1994.

Fu proprio l'esperienza di «Storia e Cultura» a convincermi che non c'era niente da fare e che la presunta inadeguatezza urbanocentrica di «Venetica» c'entrava poco: in realtà non esisteva alcuna possibilità oggettiva d'incontro tra la maggior parte degli storici locali “ruspanti” e il mondo di quegli studiosi, non solo accademici, che si sforzavano di tenere il passo della storiografia più aggiornata. La rivistina era partita alla grande, con oltre seicento abbonamenti, grazie all'appoggio dell'editore e proprietario – la Cisl dell'Alta padovana –, sindacato fortemente radicato in zona; un esperimento promettente sotto molti punti di vista. Ben presto, però, la tiratura calò drasticamente, assieme all'entusiasmo

iniziale. Ma la cosa che più ci sorprese fu l'inaspettata freddezza e indifferenza degli "storici di paese", per i quali, evidentemente, la possibilità di avere un pubblico di lettori diverso e più ampio rispetto a quello della comunità d'appartenenza non rivestiva alcun interesse: storici localissimi, erano già pienamente appagati dell'apprezzamento dei compaesani, non disponibili quindi a sottoporsi alla fatica di un confronto con altri studiosi e con altri pubblici, magari più esigenti. Per converso, i pochi storici "selvaggi" che accettarono di "civilizzarsi" finirono inevitabilmente per allentare il legame con le comunità d'origine, all'interno delle quali persero popolarità e consensi. Insomma, i meccanismi e le dinamiche paesane di lungo periodo si dimostrarono impermeabili e refrattari all'azione culturale volontaristica di chi avrebbe voluto modificarli.

Piuttosto deludente, dal mio punto di vista, anche l'azione dell'Associazione veneta per la storia locale, che non è mai riuscita a coinvolgere più di una cinquantina di soggetti, su centinaia di storici potenzialmente interessati. Più incoraggiante, e non priva di risultati nella direzione auspicata, si è rivelata invece l'avventura dell'Istituto trevigiano per la storia della Resistenza, di cui mi riservo di parlare in altra sede (si veda, ora, il saggio *Una storia per l'Istituto storico*, in M. Simonetto, L. Vanzetto, *Dieci anni di Istresco*, Istresco, Treviso 2003, pp. 15-55). In ogni caso, il progetto originario di «Venetica» 1984 – luogo di incontro tra storiografia locale e accademica, tra città e campagna – appare oggi superato e improponibile.

Nel corso degli anni Novanta molte cose sono cambiate, in particolare il contesto politico. La rappresentanza dei ceti popolari ex rurali è stata assunta, specie nel Veneto centrale, da movimenti autonomistici (leghismi) entrati ben presto in rotta di collisione con le forze politico-culturali eredi della tradizione laico-urbana. Da entrambe le parti si è cercata una soluzione di forza, lo scontro frontale; lo spazio per chi continuava ad operare per una sintesi si è enormemente ristretto. Un'annotazione di costume. All'inizio degli anni Ottanta, l'élite intellettuale veneta guardava alle masse popolari cattoliche ex contadine – ancora "povere" o giudicate tali – con un atteggiamento sostanzialmente positivo e incoraggiante, al più condito da compatimento paternalistico. Oggi il rifiuto reciproco è pressoché totale e apparentemente irrimediabile.

Naturalmente anche gli storici di paese ancora in attività hanno dovuto prendere posizione: da una parte o dall'altra. Chi non intende schierarsi acriticamente, ma continua ad usare la razionalità rifiutando semplificazioni e manicheismi, viene guardato perlomeno con sospetto, quasi come un caso patologico.

In un clima siffatto, è incoraggiante che «Venetica», tornata semestrale, continui le pubblicazioni, rinnovata e rinvigorita dalla presenza di una nuova generazione di validi studiosi: uno spazio libero di riflessione e di confronto intellettuale sulla nostra regione, a riprova – fin dal nome della testata – della pluralità dei Veneti e della volontà di non arrendersi di fronte agli inquietanti segnali d'imbarbarimento provenienti dalla società.

* L'intervento di Vanzetto fu pronunciato al seminario *Venetica ma non venetomane*, tenutosi a Venezia il 7 novembre 2002. Sullo stesso fascicolo vennero pubblicati gli interventi di Marco Almagisti (*Scienza politica e storia locale, un matrimonio che "s'ha da fare"*), Claudio Povolo (*Dai fondali della storia: cultura, mito e identità*) e Glauco Sanga (*Identità artificiali*) [N.d.R.].